

C. Delle Donne
Teoria e tecnica della traduzione nel *Timeo* di Cicerone
IISF, 4 e 6 febbraio 2025

- 1) et tamen vide, ne, si ego non intellegam quid Epicurus loquatur, cum Graece, ut videor, luculenter sciam, sit aliqua culpa eius, qui ita loquatur, ut non intellegatur. quod duobus modis sine reprehensione fit, si aut de industria facias, ut Heraclitus, cognomento qui σκοτεινός perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit, aut cum **rerum obscuritas**, non verborum, **facit ut non intellegatur oratio, qualis est in Timaeo Platonis.** (*fin.* 2, 15)

Bada tuttavia, se io non capisco che vuol dire Epicuro, visto che so benissimo il greco, che non ne abbia qualche colpa lui, che parla in modo da non essere capito. Ciò si può verificare, senza dar luogo a critiche, in due modi: o lo sifa a bella posta, come Eraclito «che vien ricordato con il soprannome greco di *skoteinós* [= tenebroso] perché con eccessiva oscurità trattò della natura», oppure l'oscurità del soggetto, non delle parole, rende incomprensibile il discorso, come capita nel *Timeo* di Platone. (trad. Marinone)

- 2) Conuerti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschini et Demostheni; nec conuerti ut interpretes, sed ut orator, sentiis isdem et earum formis tamquam figuris, uerbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non uerbum pro uerbo necesse habui reddere, sed genus omne uerborum uimque seruaui. Non enim ea me adnumerare lectori putauit oportere, sed tamquam appendere. [...] Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero uirtutibus utens illorum omnibus, id est sentiis et earum figuris et rerum ordine, uerba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro - quae si e Graecis omnia conuersa non erunt, tamen ut generis eiusdem sint, elaborauimus -, erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes qui Attice uolent dicere. (*De optimo genere oratorum* 14; 23)

Ho tradotto dagli oratori attici due orazioni, nobilissime e tra di loro contrapposte, di Eschine e Demostene; ma non le ho tradotte come un interprete, ma come un oratore; con gli stessi pensieri e con le loro forme e figure, ma con parole adatte al nostro uso linguistico. Facendo questo non mi è sembrato necessario tradurre parola per parola, ma ho conservato la qualità di tutte le parole e il loro significato. Infatti non mi è parso che io dovessi contare al lettore le parole, ma piuttosto restituirgliene il peso. (trad. Bettini) [...] Ebbene, se di costoro io avrò riprodotto le orazioni servendomi di tutte le loro qualità – cioè pensieri, figure ed ordine degli argomenti – tenendo dietro alle parole purché esse non si discostassero dalla nostra consuetudine linguistica – se pure non saranno state tutte tradotte dai corrispettivi greci, mi sono comunque sforzato che fossero dello stesso genere – vi sarà una norma da cui possano essere orientate le orazioni di coloro che vorranno parlare in stile attico. (trad. mia)

- 3) *Experiamur igitur, inquit, etsi habet haec Stoicorum ratio difficilius quiddam et obscurius. nam cum in Graeco sermone haec ipsa quondam rerum nomina novarum <nova erant, ferenda>¹ non videbantur, quae nunc consuetudo diuturna triviti; quid censes in Latino fore? Facillimum id quidem est, inquam. si enim Zenoni licuit, cum rem aliquam invenisset inusitatam, inauditum quoque ei rei nomen inponere, cur non liceat Catoni? nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, cum sit verbum, quod idem declaret, magis usitatum. equidem soleo etiam quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere. et tamen puto concedi nobis oportere ut Graeco verbo utamur, si quando minus occurreret Latinum, ne hoc ephippiis et acratophoris potius quam proegmenis et apoproegmenis concedatur; quamquam haec quidem praeposita recte et reiecta dicere licebit. (*fin.* 3, 15)*

Proviamo dunque, anche se questa dottrina stoica ha certi punti un po' difficili ed oscuri. Infatti quando in greco [furono introdotte] queste che una volta erano denominazioni per concetti nuovi, sembravano [termini strani] quelli che ora una lunga consuetudine rese famigliari; che pensi che avverrà in latino? È molto facile. Se a Zenone, quando scopriva un concetto inusitato, fu lecito dargli un nome pur esso mai prima udito, perché non dovrebbe esser lecito a Catone? D'altra parte non sarà necessaria una traduzione letterale, come fanno di solito gli interpreti poveri di parole, quando esista una parola più usata che ha il medesimo significato. Per conto mio son solito, se non, posso fare altrimenti, anche rendere con più parole la medesima espressione che in greco ne richiede una sola. Tuttavia ritengo che bisogna concederci di usare il termine greco, se qualche volta non rigorre in latino, ad evitare che tale concessione sia fatta per «efippii» [= sella per cavallo] e «acratòfori» [= vasi da vino] piuttosto che per «proègmeni» e «apoproègmeni»; per quanto, per questi ultimi sarà lecito dire giustamente «cose preferite» e «cose rifiutate». (trad. Marinone)

- 4) *ergo illi intellegunt quid Epicurus dicat, ego non intellego? ut scias me intellegere, primum idem esse dico voluptatem, quod ille ἡδονήν. et quidem saepe quaerimus verbum Latinum par Graeco et quod idem valeat; hic nihil fuit, quod quaereremus. nullum inveniri verbum potest quod magis idem **declaret** Latine, quod Graece, quam **declarat** voluptas. (*fin.* 2, 13)*

Dunque quelli capiscono che cosa dice Epicuro ed io no? Per farti sapere che io capisco, anzitutto dico che il latino voluptas equivale al termine greco hedoné. Appunto cerchiamo spesso un termine latino corrispondente a quello greco e che gli sia equivalente: qui non c'è

¹ Il passo è particolarmente problematico sotto il profilo testuale: ho recepito una delle emendazioni proposte *exempli gratia* da Madvig; ma cfr. la discussione di GLUCKER 2012, che propone di leggere *rerum nomina novarum inveniebantur quae* (proposta senz'altro plausibile sul piano paleografico e felice dal punto di vista testuale).

stato nulla da cercare. Non si può trovare nessuna parola che esprima in latino l'equivalente del greco meglio che *voluptas*. (trad. Marinone)

- 5) *Quamquam non haec ita statuo atque decerno, ut desperem Latine ea, de quibus disputavimus, tradi ac perpoliri posse: patitur enim et lingua nostra et natura rerum veterem illam excellentemque prudentiam Graecorum ad nostrum usum moremque transferri; sed hominibus opus est eruditis, qui adhuc in hoc quidem genere nostri nulli fuerunt; sin quando exstiterint, etiam Graecis erunt antepoenendi.* (*de orat.* 3, 95)

Comunque, non valuto né giudico queste cose in modo tale da disperare che gli argomenti di cui abbiamo discusso possano essere un giorno esposti in forma perfetta in lingua latina; infatti la nostra lingua e la natura delle cose ci permettono di trasferire nella nostra pratica e nei nostri usi l'antica straordinaria saggezza dei Greci; ma per far questo c'è bisogno di uomini veramente eruditi, quali finora non sono esistiti da noi, almeno in questo campo; se un giorno ve ne saranno, andranno anteposti persino ai Greci. (trad. in Narducci 2006)

- 6) *Omne igitur caelum sive mundus, sive quo alio vocabulo gaudet, hoc a nobis nuncupatus sit— de quo id primum consideremus, quod principio est in omni quaestione considerandum, semperne fuerit nullo generatus ortu, an **ortus sit** [an] **ab aliquo temporis principatu. Ortus est** [...].* (*Tim.* 4-5)

Ebbene, tutto il cielo, o il mondo, o chiamiamolo con qualsiasi altro nome piaccia – di questo consideriamo, innanzitutto, ciò che si deve considerare al principio in ogni ricerca: se sia esistito da sempre, senza essere stato generato da origine alcuna, o se sia stato generato da qualche principio temporale. È nato [...].

ὁ δὴ πᾶς οὐρανὸς - ἢ κόσμος ἢ καὶ ἄλλο ὅτι ποτὲ ὀνομαζόμενος μάλιστα' ἂν δέχοιτο, τοῦθ' ἡμῖν ὀνομάσθω - σκεπτέον δ' οὖν περὶ αὐτοῦ [5] πρῶτον, ὅπερ ὑπόκειται περὶ παντὸς ἐν ἀρχῇ δεῖν σκοπεῖν, πότερον ἦν αἰεὶ, γενέσεως ἀρχὴν ἔχων οὐδεμίαν, ἢ γέγονεν, ἀπ' ἀρχῆς τινος ἀρξάμενος. Γέγονεν. (28b)

Pertanto, circa l'intero cielo- o cosmo, o ci sia lecito chiamarlo con qualsiasi altro nome gli si addica al meglio - occorre in primo luogo considerare proprio ciò che si assume si debba considerare in principio circa ogni cosa, ovvero se sia da sempre, senza avere alcun principio di generazione, o se abbia avuto generazione a partire da un certo principio. Ha avuto generazione. (trad. F.M. Petrucci)

- 7) *Divinae animationis maxime speciem faciebat ex igne, ut et **splendidissimus** esset et aspectu **pulcherrimus*** (35).

Quanto all'essere vivente divino, ne realizzava l'aspetto visibile in massima parte con il fuoco, affinché fosse supremamente splendido e bellissimo a vedersi.

τοῦ μὲν οὖν θεοῦ τὴν πλείστην ἰδέαν ἐκ πυρὸς ἀπειργάζετο, ὅπως ὄτι λαμπρότατον ἰδεῖν τε κάλλιστον εἶη. (40a)

Quanto al divino, egli realizzava la maggior parte della specie a partire dal fuoco, affinché fosse quanto più splendente e bella alla vista.

- 8) Atqui si pulcher est hic mundus et si probus eius artifex, profecto speciem aeternitatis **imitari** maluit, sin secus, quod ne dictu quidem fas est, generatum exemplum **est** pro aeterno **secutus**. (6)

E se questo mondo è bello e se il suo artefice buono, preferì senz'altro imitare la forma dell'eternità; altrimenti – ciò che non è lecito neppure a dirsi – seguì il paradigma generato anziché quello eterno.

εἰ μὲν δὴ καλὸς ἐστὶν ὅδε ὁ κόσμος ὃ τε δημιουργὸς ἀγαθός, δῆλον ὡς πρὸς τὸ αἰδῖον **ἔβλεπεν**, εἰ δὲ ὁ μὴδ' εἰπεῖν τι θεμὶς πρὸς γεγονός. (29a)

Ma se davvero questo cosmo è bello ed è buono il suo artefice, è chiaro che questi guardava verso quello eterno, mentre in caso contrario - e non ci sarebbe neanche concesso dirlo - verso uno che ha avuto generazione.

- 9) Quam ob causam non est cunctandum profiteri, **si modo investigari aliquid coniectura potest**, hunc mundum animal esse, idque intellegens et divina providentia constitutum. (10)
Motivo per il quale non si deve esitare a dichiarare che – se pure si può investigare qualcosa congetturalmente – tale mondo è un essere animato, per di più intelligente e composto dalla divina provvidenza.

οὕτως οὖν δὴ **κατὰ λόγον τὸν εἰκότα** δεῖ λέγειν τόνδε τὸν κόσμον ζῶον ἔμψυχον ἔννουν τε τῇ ἀληθείᾳ διὰ τὴν τοῦ θεοῦ γενέσθαι πρόνοιαν. (30b)

Così, dunque, secondo il discorso verosimile occorre affermare che questo cosmo, che davvero un vivente dotato di anima e intelletto, ebbe generazione a causa della provvidenza del dio.

- 10) Itaque cum de re stabili et inmutabili disputat oratio, talis sit, qualis illa, quae neque redargui neque convinci potest. Cum autem ingressa est **imitata et efficta simulacra**, bene agi putat, si **similitudinem veri** consequatur. (8)

Pertanto, quando un discorso tratta di un oggetto stabile e immutabile, sforziamoci che sia tale quale è quel discorso non può essere né confutato né provato falso. Quando invece ha intrapreso la trattazione di immagini frutto di imitazione e di riproduzione, ritiene di aver fatto bene qualora raggiunga la verosimiglianza.

τοῦ μὲν οὖν μονίμου καὶ βεβαίου καὶ μετὰ νοῦ καταφανοῦς μονίμους καὶ ἀμεταπτώτους [...] τοὺς δὲ **τοῦ** πρὸς μὲν ἐκεῖνο **ἀπεικασθέντος**, ὄντος δὲ **εἰκόνος εἰκότας** ἀνὰ λόγον τε ἐκείνων ὄντας. (29b)

Così, quelli che sono interpreti di ciò che è stabile e saldo ed evidente all'intelletto sono stabili e imm modificabili [...], mentre quelli che lo sono di ciò che è prodotto come immagine di quel modello, proprio perché si tratta di un'immagine simile, verosimili è necessario che siano, in quanto stanno in un certo rapporto con gli altri.

- 11) Atque illum quidem **quasi parentem** huius universitatis invenire difficile et, cum iam inveneris, indicare in vulgus nefas. (6)

Ebbene, è davvero difficile scoprire **quel “genitore”** – **per così dire** – di questo universo e, quand'anche lo si sia trovato, è illecito darne notizia ai più.

τὸν μὲν οὖν **ποιητὴν καὶ πατέρα** τοῦδε τοῦ παντὸς εὐρεῖν τε ἔργον καὶ εὐρόντα εἰς πάντα ἀδύνατον λέγειν. (28c)

Ora, trovare il produttore e padre di questo universo è un'impresa, e pur avendolo trovato è impossibile comunicarlo a tutti.

- 12) Atqui si pulcher est hic mundus et si probus eius artifex, profecto speciem aeternitatis imitari **maluit**, sin secus, quod ne dictu quidem fas est, generatum exemplum est pro aeterno secutus. Non igitur dubium, quin aeternitatem **maluerit** exsequi, quandoquidem neque mundo quicquam pulchrius neque eius aedificatore praestantius. (6-7)

E se questo mondo è bello e se il suo artefice buono, preferì senz'altro imitare la forma dell'eternità; altrimenti – ciò che non è lecito neppure a dirsi – seguì il paradigma generato anziché quello eterno. Non vi è quindi dubbio che abbia preferito riprodurre l'eternità, giacché né vi è qualcosa di più bello del mondo, né vi è qualcosa di più eccellente del suo costruttore. εἰ μὲν δὴ καλὸς ἐστὶν ὁδε ὁ κόσμος ὃ τε δημιουργὸς ἀγαθός, δῆλον ὡς πρὸς τὸ αἰδῖον **ἔβλεπεν**, εἰ δὲ ὁ μὴδ' εἰπεῖν τι θεμὶς πρὸς γεγονός. παντὶ δὴ σαφές [5] ὅτι πρὸς τὸ αἰδῖον· ὁ μὲν γὰρ κάλλιστος τῶν γεγονότων, ὁ δ' ἄριστος τῶν αἰτίων. (29a)

Ma se davvero questo cosmo è bello ed è buono il suo artefice, è chiaro che questi guardava verso quello eterno, mentre in caso contrario - e non ci sarebbe neanche concesso dirlo- verso uno che ha avuto generazione. Pertanto, a tutti è evidente che guardava verso quello eterno: l'uno è infatti la più bella delle cose che hanno avuto generazione, l'altro la migliore delle cause.

- 13) Quaeramus igitur causam, quae inpulerit eum, qui haec **machinatus sit**, ut originem rerum et **molitionem** novam **quaereret**. (9)

Cerchiamo quindi la causa che possa aver indotto colui che ha progettato queste cose a ricercare l'origine delle cose e una nuova costruzione.

Λέγωμεν δὴ δι' ἥντινα αἰτίαν γένεσιν καὶ τὸ πᾶν [ε] τόδε ὁ **συνιστὰς συνέστησεν**. (29d-e)

Avanti, allora, diciamo per quale causa colui il quale ha composto questo universo e la generazione lo fece.

- 14) Est autem unus ex omnibus rationis concentionisque, quae ἀρμονία Graece, sempiternarum rerum et sub intellegentiam cadentium compos et particeps; quo nihil est ab optimo et praestantissimo genitore melius procreatum. (27)

è l'unica entità tra tutte che partecipa della ragione e dell'armonia, che i Greci chiamano *harmonia*, e delle cose sempiterni e che soggiacciono all'intelligenza.

λογισμοῦ δὲ μετέχουσα καὶ ἀρμονίας ψυχῆ, τῶν νοητῶν ἀεὶ τε ὄντων ὑπὸ τοῦ ἀρίστου ἀρίστη γενομένη τῶν γεννηθέντων. (37a)

l'anima stessa, invisibile e partecipe di ragionamento e armonia, migliore realtà che ebbe generazione tra le realtà che sono state generate, per mano della migliore tra le realtà intelligibili e che sempre sono.

- 15) Omnes igitur, qui animo cernuntur et ratione intelleguntur, animantes **complexu rationis et intellegentiae**, sicut homines hoc mundo et pecudes et omnia, quae sub aspectum cadunt, **comprehenduntur**. (11)

Pertanto, tutti gli esseri viventi che si vedono con l'animo e si colgono con la ragione sono ricompresi dalla trama della ragione e dell'intelligenza, così come gli uomini, le bestie e tutto ciò che ricade nel visibile sono compresi in questo mondo.

τὰ γὰρ δὴ νοητὰ ζῶα πάντα ἐκεῖνο ἐν ἑαυτῷ περιλαβὸν ἔχει, καθάπερ ὄδε ὁ [d] κόσμος ἡμῶς ὅσα τε ἄλλα θρέμματα συνέστηκεν ὁρατά. (30c-d)

Esso possiede infatti in sé stesso, abbracciandoli, tutti i viventi intelligibili, proprio come questo cosmo consiste nella composizione di noi e di ogni altra creatura che sia visibile.

- 16) Quantum enim ad id, quod ortum est, aeternitas valet, tantum ad fidem veritas. (8)

La verità, infatti, sta alla credenza come l'eternità sta a ciò che è generato.

ὅτιπερ πρὸς γένεσιν οὐσία, τοῦτο πρὸς πίστιν ἀλήθεια. (29c)

come l'essenza sta alla generazione, così la verità alla credenza.

- 17) Sic ergo generatus ad id est effectus, quod ratione sapientiaque comprehenditur atque **aeternitate inmutabili** continetur. Ex quo efficitur, ut sit necesse hunc, quem cernimus, mundum simulacrum aeternum esse **alicuius aeterni**. (7)

Pertanto, essendo stato generato in questo modo, è stato realizzato in conformità con ciò che si coglie con la ragione e la sapienza, ed è contenuto entro un'immutabile eternità. Da ciò discende che questo mondo che vediamo è l'immagine eterna di qualcosa di eterno.

οὕτω δὴ γεγενημένος πρὸς τὸ λόγῳ καὶ φρονήσει περιληπτὸν καὶ **κατὰ ταῦτὰ ἔχον** δεδημιούργηται· τούτων δὲ ὑπαρχόντων αὖ **πᾶσα ἀνάγκη** τόνδε τὸν κόσμον εἰκόνα τινὸς εἶναι.
(29a-b)

Avendo avuto generazione in questo modo, esso è stato prodotto secondo arte in riferimento a ciò che si comprende con ragionamento e intelligenza e rimane nella stessa condizione. Ancora, stando così le cose, è di nuovo assolutamente necessario che questo cosmo sia immagine di qualcosa.

- 18) Deus autem et ortu et virtute antiquiorem genuit animum eumque ut dominum atque imperantem oboedienti praefecit corpori, idque molitus tali quodam est modo: ex ea **materia**, quae individua est et quae semper unius modi sui que similis, et ex ea, quae **in corporibus** dividua gignitur, tertium materiae genus ex duobus in medium **admiscuit**, quod esset eiusdem naturae et quod alterius, idque interiecit inter individuum atque id, quod dividuum esset **in corpore**. (21)

Il dio generò l'anima più antica, rispetto al corpo, per nascita e per valore, e la mise a capo del corpo come un padrone, come uno che impartisce ordini a chi ubbidisce; e realizzò ciò approssimativamente nel modo seguente. Da quella sostanza che è indivisibile, sempre in un solo modo e a sé simile, e da quella, divisibile, che è generata nei corpi, mescolò, nel mezzo, un terzo genere di sostanza che fosse dell'identico e del diverso, e la interpose tra il genere indivisibile e quello che era divisibile nel corpo.

ὁ δὲ καὶ γενέσει καὶ ἀρετῇ προτέραν καὶ πρεσβυτέραν ψυχὴν σώματος ὡς δεσπότην καὶ ἄρξουσιν ἄρξομένου συνεστήσατο ἐκ τῶνδὲ τε καὶ τοιῶδε τρόπῳ. τῆς ἀμερίστου καὶ ἀεὶ κατὰ ταῦτὰ ἐχούσης **οὐσίας** καὶ τῆς αὖ **περὶ τὰ σώματα** γιγνομένης μεριστῆς τρίτον ἐξ ἀμφοῖν ἐν μέσῳ **συνεκεράσατο οὐσίας** εἶδος· τῆς τε ταύτου φύσεως αὖ **πέρι** καὶ τῆς τοῦ ἑτέρου, καὶ κατὰ ταῦτὰ συνέστησεν ἐν μέσῳ τοῦ τε ἀμεροῦς αὐτῶν καὶ τοῦ **κατὰ τὰ σώματα** μεριστοῦ.
(34c-35a)

Al contrario, egli compose l'anima come anteriore e più anziana del corpo per generazione e virtù, perché voleva che fosse padrona e comandasse sull'altro, a sua volta comandato, nel modo e a partire dalle componenti che ora diremo. Dall'essere indivisibile e che è sempre nella stessa condizione, e da quello divisibile e che a sua volta ha generazione in relazione ai corpi, egli produsse per mescolanza da entrambe una terza forma di essere, mediana; ancora, in relazione alla natura dell'identico e a quella del diverso, realizzò allo stesso modo composti mediani a partire da ciò che essi sono come indivisibile e come divisibile secondo i corpi.